Note su una Commissione storica italo-tedesca

Christiane Liermann

Nel marzo 2009, nell'ambito di una conferenza bilaterale svoltasi presso il Centro italo-tedesco di Villa Vigoni, situato sul lago di Como, fu insediata la Commissione storica di cui era stata annunciata la creazione dai ministri degli Esteri Franco Frattini e Frank-Walter Steinmeier in occasione di una loro visita alla Risiera di San Sabba di Trieste[1], avvenuta durante le consultazioni intergovernative del novembre 2008. Secondo il mandato ufficiale conferitole dai due governi, il compito della Commissione consisteva «nell'approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesca e in particolare sugli internati militari italiani, come contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria». Alla Commissione, composta da cinque storici italiani e cinque storici tedeschi nominati dai rispettivi governi, era stata assicurata una completa autonomia nello svolgimento dei lavori e una durata di tre anni[2].

L'oggetto principale delle ricerche cui la Commissione era demandata riguardava il caso degli Internati militari italiani (Imi), cioè dei soldati del regio esercito disarmati e catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre e quindi deportati in Germania, senza che venisse loro riconosciuto lo *status* di prigionieri di guerra. Per varie ragioni la vicenda degli Imi aveva destato per lungo tempo, dopo il 1945, un interesse marginale nella memoria pubblica in Italia, mentre per quella tedesca aveva rappresentato un capitolo totalmente sconosciuto. In questo senso il compito della Commissione era quello di portare all'attenzione di un più ampio pubblico la storia di oltre seicentomila soldati italiani e di ricostruirne le vicende, anche come forma di tardivo risarcimento morale nei loro confronti.

L'incarico affidato alla Commissione si situava in un contesto carico di aspetti contradditori. Sia la storiografia italiana sia

[1] R. Wörsdörfer, *Die Risiera di San Sabba – ein NS-Konzentrationslager am Ufer der Adria*, in M. Kronauer, J. Ranc, A. Klärner (hrsg.), *Grenzgänge. Reflexionen zu einem barbarischen Jahrhundert*, Frankfurt/M., Dahmer, 2006, pp. 260-276.

[2] Hanno fatto parte della Commissione i due presidenti, Mariano Gabriele (Roma) e Wolfgang Schieder (Gottinga), i due coordinatori scientifici, Lutz Klinkhammer (Roma) e Aldo Venturelli (Berlino), e i commissari Carlo Gentile (Colonia), Gabriele Hammermann (Dachau), Paolo Pezzino (Pisa), Thomas Schlemmer (Monaco d.B.), Valeria Silvestri (Roma), Hans Woller (Monaco d.B.) Presso il Centro italo-tedesco Villa Vigoni era collocato il segretariato scientifico.

quella tedesca già da molti anni – spesso anche mediante forme di operosa cooperazione – si erano interrogate sulle esperienze e le sofferenze determinate dalle vicende belliche e dall'occupazione militare tedesca dopo l'8 settembre, giungendo a un considerevole consenso di interpretazioni e di giudizi. Viceversa, nella memoria storica collettiva dei due paesi avevano continuato a prevalere immagini totalmente divaricate di quella storia.

Al centro della cultura della memoria italiana stava in generale l'esperienza della guerra come violenza sofferta, imposta dai nazisti[3]. Da parte invece dei tedeschi, nella cui memoria collettiva lo scenario italiano occupava comunque un posto relativamente secondario, solo assai tardi si era cominciato a guardare agli italiani come vittime della guerra tedesca e non più attraverso la sola prospettiva del supposto tradimento dell'alleanza, o del «banditismo» rappresentato dalla lotta partigiana. Può ben dirsi, da questo punto di vista, che la propaganda di Goebbels non aveva mancato di produrre effetti di lunga durata[4].

Il contesto politico-culturale

La costituzione della Commissione storica bilaterale corrispondeva peraltro a un ampio spettro di aspettative. In senso generale, essa s'inseriva nell'esigenza di favorire il superamento degli stereotipi legati a ristrette prospettive nazionali, rendendo consapevoli le opinioni pubbliche dei diversi paesi della natura pregiudiziale e acritica di molti aspetti del loro immaginario storico predominante. Vi si aggiungeva, in quella specifica congiuntura, l'opportunità di contrastare, e per quanto possibile invertire, una certa sensazione di «raffreddamento», ripetutamente diagnosticato dai media[5], in atto nelle relazioni italo-tedesche, partendo dall'avvio di un impegno comune di ricerca. In tale cornice la nascita della Commissione acquistava un significato che travalicava l'obiettivo di una migliore conoscenza storica per assumere un alto significato simbolico. Non da ultimo c'erano sullo sfondo della Commissione le controversie giuridiche generate dalle richieste di risarcimento connesse a eventi risalenti alle vicende della guerra, che dimostravano chiaramente sino a che punto quel passato ancora potesse incidere sul presente.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, va considerato che, anche in relazione alla scoperta di nuove fonti, nel corso degli anni Novanta si erano venute moltiplicando le indagini giudiziarie. Indagini relative sia alle responsabilità dei massacri commessi da formazioni militari tedesche nei confronti di civili italiani, sia, in linea più generale, alla richiesta di risarcimenti rivolta alla Repubblica federale per le violenze perpetrate dal Reich in epoca bellica. In questo quadro si collocava anche il caso degli Imi, in merito al quale veniva sollevata la controversa questione della loro appartenenza alla categoria dei «lavoratori forzati» e come tali integrabili nella politica federale delle riparazioni. Nel contempo, un particolare risalto mediatico era stato ottenuto da un processo per risarcimento condotto in Italia a nome dei familiari delle vittime elleniche di un massacro avvenuto durante l'occupazione tedesca in Grecia. Sulla proprietà tedesca di Villa Vigoni era stata iscritta dal tribunale di Como un'ipoteca cautelare al fine di garantire le spese processuali, ma tale da destare un insolito interesse dell'opinione pubblica, forse anche in considerazione del fatto paradossale che la nascita del Centro di Villa Vigoni era legata a un lascito testamentario a favore della Repubblica federale da parte di Ignazio Vigoni, ultimo esponente di una famiglia italo-tedesca, e al quale durante la guerra era toccata la sorte di internato militare in un campo del Terzo Reich. La controversia giudiziaria apertasi tra la Corte di cassazione italiana e la Repubblica federale fu poi risolta dal Tribunale internazionale dell'Aia, che accolse le ragioni della Germania, raccomandando nel contempo la ricerca di un accordo per la soluzione consensuale della questione dei risarcimenti.

Tale serie di accuse, processi e sentenze costituì in un certo modo il *basso continuo* dei lavori della Commissione e fu naturalmente accompagnato da tensioni e irritazioni in Italia e Germania, assai enfatizzate dai media. Sta di fatto che la Commissione storica si trovò a operare in un contesto nel quale, in Italia come in Germania, la questione delle colpe e delle responsabilità in epoca bellica, e delle loro conseguenze sul piano giudiziario, erano ritornate agli onori della cronaca, oltre a costituire un argomento sempre vivo nel dibattito storiografico.

Se guardiamo in particolare alla Germania, non si può fare a meno di rilevare come i lavori della Commissione venissero a coincidere con una congiuntura in cui si stavano moltiplicando le iniziative e gli interventi a livello politico volti a sollecitare le indagini e la diffusione di conoscenze collocabili tra l'approfondimento «scientifico» dei fatti storici e l'elaborazione critica del passato nazionalsocialista e delle sue continuità fin dentro la storia della Repubblica federale: iniziative e interventi considerati opportuni sotto il profilo della cultura diffusa e come tali rivolti al grande pubblico[6]. Una simile osservazione si può anche applicare al rinnovato vigore con cui veniva (e viene ancor oggi) intrapresa la ricerca storica su importanti aziende e sulle grandi famiglie industriali

[3] Cfr. C. Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg. Italien 1943-1945*, Paderborn, Schöningh, 2012.

[4] Cfr. J. Staron, *Fosse Ardeatine und Marzabotto. Deutsche Kriegsverbechen und Resistenza. Geschichte und nationale Mythenbildung in Deutschland und Italien (1944-1999)*, Paderborn, Schöningh, 2002; K. von Lingen, *Kesselrings letzte Schlacht. Kriegsverbrecherprozesse, Vergangenheitspolitik und Wiederbewaffnung: Der Fall Kesselring*, Paderborn, Schöningh, 2004.

[5] Cfr., tra gli altri, G.E. Rusconi, T. Schlemmer, H. Woller (a cura di), *Estraniazione strisciante tra Italia e Germania?*, Bologna, Il Mulino, 2008.

[6] Il caso più noto è certamente la ricostruzione della storia del ministero degli Esteri tedesco: cfr. E. Conze, N. Frei, P. Hayes, M. Zimmermann, *Das Amt und die Vergangenheit: Deutsche Diplomaten im Dritten Reich und in der Bundesrepublik*, München, Blessing, 2010; cfr. anche P. Fonzi, *La Germania e il suo passato. Il «mito» del ministero degli Esteri durante il nazismo*, «Contemporanea», 2012, 2; e ora anche A. Wiegeshoff, *«Wir müssen alle etwas umlernen». Zur Internationalisierung des Auswärtigen Dienstes der Bundesrepublik Deutschland 1945/51-1969*, Göttingen, Wallstein, 2013. Commissioni con un analogo compito di ricostruzione storica sono state formate per il ministero delle Finanze, della Giustizia e per i servizi segreti (*Bundesnachrichtendienst*). Nel 2011 e 2012 anche le biografie del gruppo dirigente della principale associazione federale dei tedeschi espulsi dai territori della Germania orientale (*Bund der Vertriebenen*) sono state esaminate nella prospettiva della continuità delle carriere tra dittatura nazista e democrazia federale postbellica.

tedesche sotto il regime di Hitler, quasi sempre su incarico delle stesse imprese e grazie al loro finanziamento[7]. Nel mirino di tali studi stava il grado del loro coinvolgimento con i poteri dello stato totalitario e il modo in cui, dopo la guerra, quegli specifici soggetti avevano (o non avevano) fatto i conti con la complicità dimostrata verso la dittatura nazionalsocialista. Quasi tutte queste iniziative, tuttavia, non potevano sottrarsi a domande critiche relative al livello di legittimità di tali operazioni, nella misura in cui si sospettava una loro funzione di alibi simbolico, in particolar modo quando non si accompagnavano ad adeguate riparazioni materiali.

I risultati della Commissione

Se ritorniamo alla Commissione storica italo-tedesca, è opportuno ricordare che le sue numerose sedute di lavoro collegiale si svolsero presso l'Istituto storico germanico di Roma, l'Istituto di storia contemporanea di Monaco, i ministeri degli Esteri di Roma e di Berlino e Villa Vigoni di Menaggio. A fianco dei suoi membri titolari, essa aveva coinvolto numerosi esperti tedeschi e italiani con incarichi di ricerca su specifici argomenti, o per promuovere progetti e future collaborazioni che potessero assicurare memoria duratura alla vicenda degli internati militari.

Il 19 dicembre 2012 la Commissione presentò nella sede del ministero degli Esteri italiano il proprio rapporto conclusivo[8]. Nel frattempo, come già si è accennato, il Tribunale internazionale dell'Aia aveva emesso la propria sentenza a favore della Repubblica federale. Di conseguenza, in quell'occasione, l'argomento «riparazioni e risarcimenti» fu toccato soltanto in modo del tutto marginale, anche perché, contrariamente alle aspettative delle associazioni degli ex-internati e dei reduci, la Commissione bilaterale non aveva avuto, relativamente a tale problematica, alcun mandato, e non si era pertanto espressa in merito.

Possiamo dire, a grandi linee, che il suo programma di lavoro si era invece concentrato sul concetto di «storia della esperienza vissuta» (*Erfahrungsgeschichte*). Tale approccio metodologico partiva dall'ipotesi che quanto nel linguaggio comune viene definito «esperienza» nasca come risultato di un'interrelazione complessa tra l'interiorizzazione soggettiva dei fatti vissuti e le sollecitazioni esterne a collocare tali fatti entro determinati parametri interpretativi generali. La storia delle esperienze vissute assunta come metodo storiografico porterebbe pertanto a interrogarsi sugli schemi basilari di costruzione dei ricordi collettivi e sulle loro transformazioni[9]. In tal senso, le vicende belliche costituiscono un terreno d'indagine fecondo per i profondi e duraturi condizionamenti che esercitano sia sul vissuto individuale sia sulle tradizioni familiari e sulla memoria collettiva di intere società, per arrivare sino alla sfera delle culture politiche.

Ora, l'ipotesi da cui erano partiti gli storici della Commissione s'imperniava sull'idea che l'intero spettro delle relazioni italo-tedesche fosse fortemente condizionato dalle esperienze connesse alla guerra, vissute in prima persona da soldati e da civili, quindi trasferite alle generazioni successive tramite la memoria delle famiglie e con l'aiuto di schemi interpretativi elaborati dalle comunità sociali. Le domande da cui la Commissione aveva ritenuto opportuno prendere le mosse riguardavano dunque, anzitutto, i modi in cui italiani e tedeschi avevano vissuto la guerra, dapprima come alleati e poi come nemici; come l'avevano successivamente ricordata e in quali maniere avevano trasformato i ricordi in narrazioni per tramandarle ad altri. L'obiettivo della ricerca era perciò quello di fare luce sulla dimensione «esperienziale» del passato bellico italo-tedesco, sui suoi presupposti e sulle sue conseguenze di lunga durata.

Sebbene al centro dei lavori della Commissione fosse specificamente l'arco temporale compreso tra il settembre 1943 e l'aprile-maggio 1945, era anche evidente che quanto accaduto in quel tragico periodo sarebbe rimasto incomprensibile se non connesso alle fasi precedente e successiva. Sulla base di queste riflessioni, gli studiosi della Commissione hanno deciso di concentrare il proprio programma di ricerca intorno a tre nuclei tematici principali. Secondo il mandato loro conferito, essi hanno inteso in primo luogo meglio determinare, a partire dal profilo biografico, la fisionomia dei soldati italiani internati tra il 1943 e il 1945 nell'area dominata dai nazisti, e rimasti per lunghi anni «traditi, disprezzati, dimenticati»[10]. Per questo la Commissione, con la collaborazione di esperti, ha cominciato a censire sistematicamente la documentazione relativa agli Imi dispersa in numerosi archivi in Germania, Italia, Vaticano e Svizzera. Sulla base di tali indagini è stata creata una «guida archivistica» finalizzata a ulteriori approfondimenti, resi possibili da un più facile accesso alle fonti. In secondo luogo, la Commissione si è dedicata a un sistematico rilevamento della presenza delle forze armate tedesche sullo scenario bellico italiano, con l'intento di supplire alla mancanza di studi complessivi in materia. In questo quadro, si è altresì proposta di far luce sugli atteggiamenti e le esperienze dei soldati tedeschi durante la guerra combattuta nella penisola. Un terzo asse tematico delle ricerche ha infine riguardato le esperienze dei civili italiani nel conflitto bellico, nella «guerra civile» e sotto l'occupazione tedesca. A questo fine è stata messa a punto una banca-dati digitale finalizzata a registrare gli atti aggressivi e i crimini contro i civili commessi da parte tedesca. Su tutti

[7] Si tratta, per esempio, della Robert Bosch Spa e delle famiglie imprenditoriali Quandt e Oetker.

[8] Cfr. www.villavigoni.eu (ultimo accesso: 20 novembre 2013). Il 22 e 23 novembre 2013 anche a Berlino, presso la Freie Universität, si è tenuta una conferenza di presentazione e discussione dei risultati della Commissione, dal titolo *Le ipoteche del passato: Italia e Germania nella seconda guerra mondiale tra esperienze e ricordi*.

[9] Per la metodologia della «storia esperienziale» cfr. per esempio J. Echternkamp, S. Martens (hrsg.), *Der Zweite Weltkrieg in Europa. Erfahrung und Erinnerung*, Paderborn, Schöningh, 2007.

[10] Così recita il sottotitolo della ricerca pionieristica di G. Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich, 1943 bis 1945: Verraten – Verachtet – Vergessen*, München, Oldenbourg, 1990 (trad. it.: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1992). Cfr. anche G. Hammermann, *Zwangsarbeit für den Verbündeten. Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Tübingen, Niemeyer, 2002 (trad. it.: *Gli Internati militari in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2004).

questi argomenti la Commissione ha proceduto a una raccolta di fonti inedite, reperite in archivi privati e pubblici. Si è anche impegnata a pubblicare in un secondo tempo un'antologia della memorialistica bellica, prevalentemente di parte tedesca.

Un primo risultato che si può dire raggiunto dalla Commissione è di carattere quantitativo: è stato infatti appurato che la dimensione delle fonti esistenti si colloca in un ordine di grandezza inaspettato, e che si trattava spesso di fonti fino ad allora inesplorate. Come tali, esse consentivano di approfondire notevolmente i dati fondamentali già conosciuti, pur senza modificare nella sostanza le interpretazioni storiche più consolidate: non si trattava, dunque, di pensare di riscrivere la storia italo-tedesca in uno dei suoi momenti cardinali, bensì di riesaminarla in modo più articolato nelle sue molteplici sfacettature.

Uno dei risultati più significativi che la Commissione ritiene di aver raggiunto riguarda, come si è accennato, la conformazione di quel considerevole insieme di militari italiani cui fu attribuita la generica definizione di «internati militari», costretti alla drammatica scelta tra il rimpatrio come arruolati nell'esercito della Repubblica di Salò al servizio dei tedeschi e la perpetuazione della loro condizione di prigionieri senza diritti e adibiti a lavori coatti, abbandonati interamente a se stessi. Coloro che sopravvissero furono destinati a costituire, nel dopoguerra, un'imbarazzante testimonianza dei disastrosi comportamenti degli alti comandi italiani al momento dell'armistizio con gli Alleati e della situazione di disfacimento in cui era venuto a trovarsi lo stato italiano. Il prezioso materiale archivistico raccolto e inventariato dalla Commissione – comprendente tra l'altro le schede di registrazione degli Imi al loro arrivo nei lager di destinazione, i rapporti di medici e sacerdoti sulle loro condizioni, le banche dati della Croce Rossa, i registri di reduci dopo il ritorno in patria, le documentazioni dei comitati di soccorso di associazioni partigiane, e così via – getta luce sui profili, anche biografici, di un notevole numero di appartenenti a quell'universo concentrazionario. Nel contempo è stato dato l'avvio alla raccolta di documentazione autobiografica concernente la loro esperienza: annotazioni, memorie, resoconti e narrazioni delle esperienze vissute.

Un secondo complesso di documenti e di indagini condotte dalla Commissione riguarda l'onnipresenza della violenza nel regime di occupazione. La Commissione ha messo a punto una banca-dati delle azioni di violenza perpetrate in Italia dai soldati tedeschi, dalle SS e dai membri delle svariate unità di polizia e di «sicurezza». A tal fine sono stati esaminati archivi e registri di polizia, atti dei tribunali, ma anche la relativa memorialistica. Il cospicuo materiale documentario raccolto ed esplorato viene a confermare che soprusi e violenze da parte tedesca si verificarono in modo permanente sull'intero territorio occupato, caratterizzando e condizionando pesantemente la vita quotidiana delle popolazioni. Si è così delineata una topografia della violenza quotidiana, importante integrazione della già operante e diffusa memoria dei massacri di intere comunità. In effetti, nei riguardi di tali massacri si era venuta consolidando nel corso degli anni una liturgia della memoria che aveva gradatamente coinvolto anche la parte tedesca, come dimostrò in maniera eloquente la visita del presidente federale Johannes Rau a Marzabotto nel 2001. Ma tali rituali, ancorché di alto valore morale e simbolico, correvano il rischio di venire decontestualizzati e destoricizzati. La banca-dati messa a punto dalla Commissione serve invece a offrire materiale capace di illustrare le condizioni usuali e quotidiane delle sofferenze dei civili sotto la sferza della politica di repressione tedesca, rimasta dominante nei ricordi degli italiani sul periodo bellico.

Lo specchio rovesciato di questa dimensione della memoria italiana è offerto da una terza tipologia di indagini condotte della Commissione, concernente il rilevamento e l'analisi dei ricordi e dei racconti dei soldati tedeschi che avevano combattuto la guerra in Italia. Grazie al materiale esaminato, gli studiosi della Commissione sono giunti alla conclusione che il mito postbellico della «Wehrmacht dalle mani pulite» aveva radici profonde e trovava precisi riscontri nell'immagine prevalente in Germania della guerra combattuta in Italia, funzionando altresì come deterrente al perseguimento dei crimini di guerra quivi commessi. Inoltre, la Commissione sottolinea come i soldati tedeschi dislocati sul fronte italiano fossero generalmente di giovane età, tanto che per larga parte di loro l'Italia fu una sorta di battesimo del fuoco. Le loro testimonianze rivelano in quale misura fecero propri, sul piano delle giustificazioni personali, le parole d'ordine e le formule legittimatorie divulgate dalla propaganda nazionalsocialista, specialmente nei confronti della guerra contro la Resistenza armata, combattuta all'insegna del disprezzo per i «traditori italiani» e per la lotta «senza onore» dei partigiani, motivazioni che consentivano di abbandonare ogni scrupolo nell'uso della violenza contro i civili. Il che peraltro non impedì a molti soldati tedeschi, come ancora osserva la Commissione, di coltivare dell'Italia un'immagine paradossalmente idilliaca, lontana dalla tragica realtà di una guerra combattuta con ogni mezzo.

Il rapporto conclusivo dei lavori della Commissione concede pertanto largo spazio al carattere dicotomico e conflittuale dei modi di ricordare e di rappresentare quel passato in Italia e in Germania: «Tanto più la storia italiana e quella tedesca si intrecciarono l'una con l'altra durante la Seconda guerra mondiale, quanto più divergente è stato il successivo sviluppo delle rispettive memorie storiche. Si potrebbe quasi credere che in Italia e in Germania ci si ricordi di due passati completamente diversi» (p. 13). Tali narrazioni divaricate si affermarono stabilmente e furono per lungo tempo trasmesse in maniera acritica anche in ragione del fatto che nei rispettivi contesti socioculturali rispondevano a esigenze preminenti di identificazione e di stabilizzazione, dando vita a ben noti stereotipi, perduranti anche quando tra Italia e Germania federale fu avviato un processo di riavvicinamento e di partenariato all'insegna dell'unificazione europea[11]. Davanti a un siffatto orizzonte suona quasi

[11] Cfr. ora anche F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

audace l'esortazione degli storici nel rapporto conclusivo (p. 19):

> Ciò che, secondo la Commissione, è di vitale importanza è che entrambe le parti siano pronte ad ammettere e ad assumersi le proprie responsabilità storiche. Da parte tedesca, è necessario contrastare l'indifferenza diffusa nei confronti delle sofferenze patite dagli italiani durante la fase finale della guerra; ad essa appartiene in primo luogo la percezione della terribile sorte subita dagli ebrei italiani e dai deportati nei campi di concentramento tedeschi, ma anche quella dei soldati italiani del Regio Esercito, colluso col fascismo, che vennero deportati in Germania col nome di internati militari. L'Italia, da parte sua, deve riconoscere pubblicamente la stretta collaborazione fra i regimi dittatoriali di Mussolini e di Hitler sotto il segno dell'Asse a partire dal 1936, la comune partecipazione alla guerra in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, nel Nord Africa e nell'Unione Sovietica dal 1940 in poi e il coinvolgimento di entrambe le dittature nelle più efferate forme di repressione nella Rsi. Detto in altri termini, i tedeschi devono riconoscere che gli italiani non sono stati soltanto collaboratori, ma anche vittime; e gli italiani, da parte loro, devono accettare di non essere stati soltanto vittime, bensì anche, in certa misura, complici e collaboratori.

La commissione si è dimostrata comunque scettica nei confronti delle invocazioni ottimistiche e semplificatrici per il raggiungimento di una «memoria comune» tra italiani e tedeschi. Tale cautela sembra del resto corrispondere agli attuali orientamenti anche di natura storiografica, che non s'interrogano più tanto sulle condizioni e le possibilità di costruire una memoria condivisa su scala europea, quanto sui criteri di una comune cultura del ricordo che renda legittime le diversità nel pensare il proprio passato senza più farne ragioni di conflitto. Si tratterebbe dunque di rinunciare a inveterate *shared narratives* a favore di nuove *shareable narratives*[12], puntando sulla disponibilità a raccontare la propria storia come una delle numerose, diverse, possibili storie dei popoli europei.

[12] Cfr. A. Assmann, *Von kollektiver Gewalt zu gemeinsamer Zukunft. Vier Modelle für den Umgang mit traumatischer Vergangenheit*, in W.E. Assmann, A. Graf von Kalnein (hrsg.), *Erinnerung und Gesellschaft. Formen der Aufarbeitung von Diktaturen in Europa*, Berlin, Metropol, 2011, pp. 25-42.